

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Scavare la trincea di classe Mercenari codardi nei sindacati operai

Ormai tutte le Centrali sindacali parlano la stessa lingua: si differenziano solo nell'accento. La stessa cosa vale per i partiti cosiddetti operai di fronte alle questioni che interessano il proletariato. Tutti nutrono un amore sviscerato per il lavoratore soprattutto quando ci si avvicina al periodo della grande fiera elettorale, e non difendono in promesse per un «avvenire migliore», per la conquista di «posizioni avanzate», per il riconoscimento del «giusto posto» che compete alla classe operaia. Non lo diciamo per amor di polemica, ma per riflessione istintiva, istruiti dagli avvenimenti di questi ultimi sessant'anni. Nel 1968 ci saranno le elezioni politiche. I contratti di lavoro scadranno nella maggior parte alla fine di quell'anno o ai primi del 1969. C'è da ritenere che l'anno di grazia elettorale non vedrà scioperi. Gli operai non saranno distolti dal grande spettacolo dei loro «egoistici interessi» di categoria, e potranno assistere al pittoresco gioco democratico nelle condizioni ideali per essere assorditi, frastornati, fottuti. E' un aspetto della strategia democratica del capitalismo, di facile attuazione quando si hanno tutte le carte in mano e l'avversario ha solo delle scartine miserele.

L'altro aspetto è costituito dall'appoggio, che sembra ora incondizionato, del PCI all'operazione di «unità organica» sindacale che i sommi duci dell'opportunismo si sono decisi a propagandare e ad inculcare nelle teste dei lavoratori. Stanno prendendo una tal rincorsa, i reggitori del PCI, per scavalcare il passato, angosciato e fastidioso, che si sono trovati dritti dritti nel campo nemico: i più strenui difensori della democrazia, della legge, dello Stato, dell'economia capitalistica, degli interessi nazionali persino (quei pozzi di petrolio arabo del Sinai sfruttati dall'ENI e confiscati da Israele, non sono imprese imperialistiche alla pari di quelli americani, inglesi, francesi, etc.) sono questi comunisti da operetta. Anche per essi, i sindacati devono essere «indipendenti e autonomi» dal partito di classe non solo oggi, in regime capitalistico, ma anche domani, in regime socialista. Ci domandiamo, allora, che cosa ci stia a fare il partito comunista, se deve rinunciare in principio a guidare la parte più avanzata della classe operaia, che è rappresentata dai proletari organizzati nel sindacato. Se è vero, come è vero, che il partito comunista — quello rivoluzionario, s'intende, non quello democratico, nazionale, che non è più nemmeno un partito operaio — rappresenta la classe, esso deve, pena la scomparsa dalla scena storica, non solo dirigere questa avanguardia organizzata, ma aspirare a dirigere tutta la classe lavoratrice. Non sono le elucubrazioni opportuniste che ci interessano, ma il fatto che i partiti sedicenti operai stiano compiendo ogni sforzo per riprendere gli alleati di un tempo, del tempo idilliaco in cui, uniti in un'unica coalizione, avevano insieme imprigionato il proletariato in nome di un antifascismo più fascista del fascismo. Altro che «fughe in avanti»! Tutti tornano sveltissimi indietro, nostalgici di un passato che ricorda il ghigno bieco del traditore di professione sotto la scorta di amico dell'operaio, e quello tracotante dello squadrismo bianco, impennacchiato e caccone, ambedue anelanti alle ben remunerate poltrone governative o a quelle dei baracconi d'artificiosa istituzione, secondo la posizione gerarchica e la predisposizione a vendersi. La tappa a ritroso non è il secondo dopoguerra, ma il primo, dove si celano i misteri cui furono iniziati i padri della vigliaccheria storica per pugnare

lare alla schiena le eroiche schiere del proletariato combattente. Si ripete la gherminella della democrazia propinando agli operai delusi e inconfesi il successo di un voto acquisito o di posizioni elettorali mantenute, e sotto la nebbia e il frastuono si tesse la tela viscosa del reciproco puntellamento: l'alleanza tra partiti opportunisti, PCI e PSU, e partiti borghesi, DC e PRI, prende le forme suggestive dell'unità sindacale. Tutti sono per questa «unità sindacale», anche la Confindustria!

Dov'è mai il confine di classe? La democrazia falsa e bugiarda serve a questo preciso scopo: cancellare ogni limite sociale perché l'operaio non individui l'amico dal nemico, il suo campo di battaglia da quello dell'avversario, il programma del suo partito da quello dei partiti delle classi ostili. Qualunque partito si professi democratico contribuisce a questo inganno. Qualunque dirigenza politica e sindacale agisca in nome della democrazia, serve ad alimentare la confusione nel campo proletario e ne apre le porte alle forze distruttrici e nemiche del capitalismo.

Il capitalismo USA fissa i confini della sua politica imperialistica là dove le sue armate di oc-

cupazione militare hanno stan-za. Uno dei confini americani, la sua «frontiera», è il Vietnam, come per l'impero austro-ungarico lo erano il Po e il Reno. Chiunque sa, invece, che i confini geografici degli USA sono in ben altra parte del mondo, dalla parte opposta del Vietnam. Se l'imperialismo USA ha potuto spostare i «suoi» confini, è perché ha trovato compiacenti forze in campo avverso che gli hanno consentito di farlo: i governi-fantocci delle varie Saigon rappresentano queste forze. Allo stesso modo, la borghesia ha spostato le frontiere dei suoi interessi politici in territorio proletario, condotta per mano dall'opportunismo di cui ha innalzato i capi al grado di fantocci. Riacciare il capitalismo invasore del campo proletario, significa abbattere contemporaneamente i Governi-fantocci rappresentati dai vertici sindacali, per impedire che ai fantocci si sostituiscono i Gauleiter, cioè i rappresentanti diretti della borghesia.

La battaglia che i proletari sono chiamati dalla storia a combattere è in casa loro, entro i confini del movimento operaio divelti e confusi da un cinquan-

tennio di dominio disfattista. Il fronte di classe è costretto a scavare trincee nel suo entroterra per difendersi dal nemico.

La battaglia contro l'unità sindacale organica, contro le deleghe, contro gli scioperi divisi, contro il riformismo, il pacifismo sociale, il legalitarismo, sono aspetti della guerra di classe, perché si inquadrano nella strategia rivoluzionaria della distruzione dell'influenza capitalistica sul movimento operaio. A questa battaglia sono chiamati tutti i proletari, se non vogliono cedere alla capitolazione dei loro sindacati di classe dinanzi al nemico, che i loro dirigenti stanno preparando. Creare i gruppi sindacali comunisti nei sindacati, nelle officine, nelle aziende, nelle campagne, per mobilitare il proletariato in difesa delle sue organizzazioni, è il compito immediato del partito. Questa lotta difensiva contro il capitalismo implica una tattica offensiva contro i bonzi, contro i fantocci della borghesia, contro la loro politica capitolarda per rigiudicare i sindacati operai alla vera autonomia e indipendenza, che solo è autonomia e indipendenza dal padronato, dallo Stato capitalista, dai partiti borghesi e da quelli opportunisti.

Alla circostanziata e bruciante risposta dei nostri compagni contro la lettera di espulsione della FILTEA-CGIL di Vicenza, pubblicata su Spartaco del 1° Agosto scorso, i bonzi hanno osato, con perfetto stile pretesco, insinuare vigliaccamente che «quei pochi lavoratori — tra l'altro poco intelligenti — che in questi giorni vanno buttando fango sulla FILTEA-CGIL cercando di indebolire il sindacato di classe e unitario, stanno facendo in realtà il gioco della direzione, e chissà, forse la direzione gli ha promesso un premio!».

Che solidi e seri argomenti! Con queste misere ingiurie i capocchia si illudono di convincere gli operai, e chiudere la partita. Il guaio, per loro, è che la partita è tutt'altro che chiusa e si avvicina, invece, la resa dei conti!

Gli operai si convincono coi fatti. Ora, i fatti denunciano la politica opportunistica dei dirigenti della CGIL, che ha portato in 50 anni di tradimento alla divisione della classe operaia e all'indebolimento della sua organizzazione economica, proprio per la sfiducia che ha generato fra i lavoratori sabotando le loro lotte, conducendole per falsi obiettivi, legandoli mani e piedi alle centrali bianche e gialle della borghesia; e, quando la verità che da sempre noi diciamo comincia a bruciare, i gerarchetti tentano di cacciare dalle file del sindacato i comunisti rivoluzionari come se un provvedimento

disciplinare potesse cancellare la verità.

La verità sta nel loro operato, di cui un piccolo esempio è lo stesso comunicato che hanno difeso e col quale invitano i lavoratori a risolvere i problemi della loro fabbrica: come possono sperare, gli operai di una fabbrica, di risolvere problemi che non sono né locali e neppure di categoria, ma che investono le condizioni di tutta la classe? Nello stesso comunicato, si pone inoltre il problema di «rivedere i guadagni di cottimo nella fabbrica e diminuire in tutti i reparti i carichi di lavoro», quando invece si impone a tutta la classe operaia la battaglia contro i cottimi e le incentivazioni per la riduzione generale della giornata lavorativa!

Ma la CGIL non può dare questa parola d'ordine, perché essa significherebbe mobilitazione di tutti gli operai e unificazione del fronte proletario, mentre la sua divisione e l'assenteismo che ne deriva sono le condizioni destinate a permettere di legalizzare il connubio confederale con CISL e UIL.

I bonzi, quindi, devono far tenere la voce dei comunisti che rischia di compromettere il lungo lavoro svolto e per il quale hanno già avuto un premio assicurandosi lo stipendio tramite le direzioni aziendali che lo prelevano per loro dalle buste-paga in attesa del premio più ambito di divenire funzionari statali, che la borghesia sarà ben lieta di concedere ai suoi lacché in cambio della pace fra le classi. I veri comunisti di tutti i tempi hanno sempre lottato e lottano non per i premi della borghesia, ma per la sua totale distruzione, e contro i suoi sicari che si vestono da difensori della classe operaia per condurla al completo asservimento agli interessi capitalistici.

Noi, che ci battiamo per la vera unità di tutto il proletariato, incitiamo i lavoratori a fare del sindacato un organo veramente forte nell'unico modo possibile: lottando all'interno di esso a fianco dei comunisti rivoluzionari per cacciare dalle sue file i mercenari della borghesia; perché torni ad essere uno strumento di lotta nelle mani di tutta la classe sfruttata.

Martire internazionale del lavoro altrui

Quando gli alti dirigenti sovietici in visita alla Fiat uscirono in speriatrici d'itrambi su questa galera proletaria, dall'ambiente nazionale comunista nostrano si levarono timide proteste: che diavolo, noi tuoniamo ogni giorno contro i monopoli, quello agnelliano-vallettiano soprattutto, e voi distribuite proprio a quest'ultimo un certificato di merito! Ci rompete le uova nel paniere: suavia, un po' di tatto!

Ma le sorprese dal Cremlino, per le Botteghe Oscure, non sono mai troppe. Muore Valletta, bestia nera nella propaganda di un tempo, amato collega dei sovietici oggi, ed ecco il Cremlino spedire a Torino nientemeno che l'ambasciatore con patetica e commovente corona di fiori. Pudicamente, per non aggravare la situazione, il PCI non ha fiutato. Un attimo di panico, e digerito anche questo.

Meraviglie del pre-Ottobre 1967! Colui del quale i proletari torinesi ricordano il solido bastone infornato di qualche carota, è divenuto il «compianto Valletta», il «primo operaio d'Italia» di Saragat e, dopo la corona di Kossighin, il martire internazionale del lavoro!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Non è una questione di «pelle» ma di classe

La vergognosa ipocrisia dei partiti opportunisti e della loro stampa corre da due mesi a ripari nel tentativo di mistificare lo stupendo slancio dei proletari negri d'America, svisandone le cause profonde e trovandogli un falso fine da raggiungere.

Nessuno osa dire che le migliaia e migliaia di negri rappresentano per l'America la forza lavoro al più basso costo, e che il razzismo è l'arma potente con cui lo stato americano tiene divisi gli operai bianchi da quelli «di colore». Al contrario, l'opportunismo internazionale fa di tutto questo un «problema negro», ben preoccupato com'è di nascondere la verità che si tratta di un episodio della lotta generale di classe.

La coraggiosa battaglia dei proletari negri è forse destinata a fallire, non solo sotto i colpi dei democratici mitra americani, ma soprattutto perché, per ogni cento uomini che si sollevano, cento ed un avvoltoi calano su di loro: gli Hooper, gli Young, i Luther King, i comitati per l'eguaglianza razziale, i centri per la liberazione dei negri, gli opportunisti di tutto il mondo, non ultimi quelli di casa nostra. Questi autentici razzisti, che parlano di lotta per i «diritti dei negri», riducono a un problema locale quello che è il problema di tutto il proletariato proprio mentre i proletari negri cominciano a capire che gli operai, bianchi o neri che siano, non hanno diritti, nella società divisa in classi, ma solo braccia da vendere al prezzo più vile.

Se di razzismo si dovesse parlare, questo allora esiste in tutti gli stati del mondo, si chiamino essi democratici, fascisti, o cosiddetti socialisti: esiste dovunque esista, ed esiste dappertutto, il proletariato superstruttato: ovunque esista una aristocrazia operaia che non solidarizza con i lavoratori peggio retribuiti; dovunque esistano proletari privilegiati che vivono sulle spalle dei superstrutturati delle colonie. La grande mistificazione dell'opportunismo sta proprio nel creare tanti «problemi» parziali e circoscritti (quello dei negri in America, il nostro nel meridione, quello degli emigranti, e così via) di quello che è l'unico e generale problema del proletariato in tutto il mondo.

Quando, sul finire di luglio, scop-

più la «rivolta negra», furono le trombe sfatate del nazionalcomunismo italiano — con titoli a caratteri di scatola, reportages con firme ostrogote, fondo niente po' po' di meno che di S. E. Imbonitura il senatore Terracini, ed altre piacevolture — a inscenare la turpe montatura di una questione di «ghetto», perfino a rischio di farsi rimbeccare da S.S. ortodossissima la televisione.

Eppure si è saputo, e se non lo si fosse saputo sarebbe stato egualmente ovvio, che a differenza di altre città (ma quali?) Detroit, «pur avendo quartieri con popolazione prevalentemente negra, non ha un «ghetto» con gente di colore; i negri abitano in tutta la città e così i disordini hanno investito una vasta zona» (dall'Arena di Verona); che ivi la popolazione bianca e quella di colore sono perfettamente «integrate» (dal Corriere della Sera ed altri fogli); che vi sono tra i vivi, i morti e gli arrestati (Gazzettino, e ultima, apriti cielo, sebbene in forma dubitativa per forza di cose, la TV) dei «ceccchini» e «saccheggianti» bianchi (e, per esser considerati bianchi dai borghesi americani, bisogna non possedere nemmeno una stilla di sangue «di colore»; e che (da Libre Belgique del 27-7) «gli atti di violenza sembrano essere opera tanto dei bianchi quanto dei negri. Il fatto è nuovo ed è importante... Si sono visti degli automobilisti bianchi penetrare nei quartieri negri senza essere minimamente disturbati, mentre finora un bianco che compisse un tale gesto era sicuro di essere accolto a suon di sassate e bottigliate». Infine, ecco apparire, un mese dopo, la notizia dell'arresto congiunto di negri e portoricani.

Proletari bianchi e proletari negri hanno dunque combattuto e combattono fianco a fianco. Dov'è il ghetto? E che razza di «soluzione del problema» potrebbe essere quella, tanto corteggiata dall'Unità, di un movimento rivoluzionario-nazionale di sola «gente di colore»? Non è invece, tutto questo, un correre ai

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

ripari perché non balzi agli occhi la «terribile» constatazione che la gente di colore, costituente un'altra percentuale del proletariato urbano e dell'armata industriale di riserva, non rappresenta più, come una volta, una palla al piede del movimento sociale, ma ne è parte integrante, perfettamente «emancipata», decisa alla lotta?

L'eroica battaglia forse non vincerà appunto perché l'immonda politica dei traditori di tutte le lingue lascia che i negri se la sbrighino da soli, senza che una voce (neppure da coloro che hanno usurpato il nome di comunisti) si levi ad incitare i proletari bianchi ad unirsi ai fratelli di colore creando una forza che nessuna guardia nazionale sarebbe capace di sconfiggere. Essi scrivono piagnucolando sulla loro stampa (Rinascita 28-7-67): «Questa estate i giovani negri saranno costretti ad affollare senza lavoro le strade di Detroit... e un numero crescente di loro si vede destinato a far da carne da cannone per la guerra dell'Asia Sud-Orientale, una guerra in cui la classe operaia negra del paese tecnologico viene avanzata del mondo viene scagliata contro il popolo di un paese che è stato sistematicamente condannato al sottosviluppo dalle potenze occidentali bianche», e hanno quindi la spudoratezza di affermare: «Ciò che sta crescendo a Detroit è la polarizzazione tra la coscienza negra da un lato e la coscienza estremistica bianca dall'altro...»; o, ancora su Rinascita dell'11-8-67: «Non sappiamo se i negri degli Stati Uniti abbiano in qualche modo imboccato la strada della soluzione dei problemi che li hanno portati alla disperazione».

Questi farisei sanno bene di non poter riformare una società in putrefazione, in cui i proletari di tutto il mondo, e non solo quelli di colore, possono solo conquistarsi il «diritto» o di crepare nelle guerre imperialiste uccidendosi fra loro, o di dissanguarsi nelle galere della produzione di capitale (finché a questo piaccia), perché di fronte alla loro giusta collera troveranno la vera faccia della democrazia rappresentata dai fucili delle guardie nazionali, delle guardie civili, dei carabinieri, dei difensori cioè del privilegio dell'unica classe che domina il mondo. La tragica lotta dei

scrivere
una ca-
politica
unisti»,
a a spe-

n il
ISTE,,

Manzoni
la - Mi-
Casiroli,
Edico-

o Fran-
ori, via
Calderi-
Piazza
aribaldi,

Miseri
di (Chio-
eber in
Cioni-
c. Piazz-
Portici
presen-
(Chio-
Piazza

- Edic.
e Prole-

illa Po-
Martino;

Una bella battaglia Falsi dissensi, accordo sostanziale

La lotta dei lavoratori delle autolinee, di cui abbiamo parlato anche nel numero scorso, è proseguita con una serie di scioperi articolati e cronometrati, che hanno dimostrato, da una parte, la combattività dei proletari scesi in lotta in modo compatto e totale pur dopo più di 50 giorni di scioperi ininterrotti, dall'altra la canaglia politica dei bonzi sindacali, i quali hanno fatto di tutto (e i lavoratori lo sanno) per sabotare e rendere nulli gli effetti della magnifica lotta intrapresa.

In questa lotta il nostro Partito è intervenuto costantemente, in modo speciale dopo la proclamazione dello sciopero di 5 giorni, dal 12 al 16 agosto, che, in forza del metodo di firmare accordi separati con le aziende, ha finito per limitarsi alla metà circa della categoria, con esclusione quasi completa dell'Italia nel nord. Esso ha denunciato l'opera di tradimento svolta dai dirigenti sindacali, e ha indicato ai lavoratori la giusta impostazione della lotta ponendo l'accento sulla necessità di affacciarsi in un'azione unica, senza limiti di tempo e di spazio e senza preavviso, tutti i settori della categoria autotrasportatori, anche se questi avevano firmato accordi separati, o contrattati come quello delle municipalizzate. La tattica dei bonzi consisteva infatti, come sempre, nel dividere gli operai, anche appartenenti alla stessa categoria, attraverso accordi separati che dovebbero, secondo loro, « rompere il fronte padronale » ma in realtà spezzano solo il fronte operaio mettendo i lavoratori gli uni contro gli altri.

Tutto questo è stato detto, in particolare, nei due volantini diffusi in Toscana dai nostri militanti, di cui riproduciamo qui sotto il secondo. Essi hanno trovato vasta eco fra i lavoratori, i quali si sono schierati in larga misura sulle nostre posizioni denunciando apertamente (come hanno fatto a Viareggio i lavoratori della SITA riuniti in assemblea) l'isolamento in cui si trovano a lottare e la tattica infame degli accordi caso per caso, e chiedendo la proclamazione dello sciopero generale di tutta la categoria. Il Partito ha mostrato chiaramente, con la sua parola e la sua azione, che i rivoluzionari non sono gli esseri nebulosi e « fuori dalla realtà » di cui cianciano gli opportunisti di tutte le tinte, e che, nel chiuso delle cantine, saprebbero soltanto recitare delle massime o... unire il mitra in attesa dell'ora X; ha dimostrato di essere la sola organizzazione capace di dare agli operai direttive giuste anche per la difesa dei loro interessi più immediati, anche nelle loro battaglie più ristrette. I grandi partiti cosiddetti operai, il PCI, il PSI, il PSIUP (che si veste di frasi rivoluzionarie) a capo della CGIL, hanno invece mostrato chiaramente che non sono poi portatori degli operai alla rivoluzione (cosa ormai scontata), ma non sanno e non vogliono neppure guidarli nella lotta in difesa del pane quotidiano.

Ai compagni delle autolinee noi diciamo, dopo il fallimento dello sciopero di agosto: Lo sciopero è fallito, come avevamo denunciato in anticipo, per colpa della politica dei dirigenti opportunisti; la vostra forza è stata annullata dal preavviso dello sciopero, dagli accordi separati, dalle divisioni di cui siete stati sottoposti. Ora vi si dirà che non si può ricominciare, che bisogna aspettare l'intervento del ministro tale e tal'altro, o del parlamento, o addirittura del prete, e si tenterà di concludere sulla vostra pelle un « pacifico » accordo coi padroni, che non cambierà sostanzialmente le vostre condizioni di lavoro, ma servirà a salvare la faccia ai bonzi. Sparate su tutta questa roba! Basta con la lotta articolata! Basta con gli scioperi a singhiozzo! Imponete che si riprenda la lotta facendo scendere in sciopero i tramviisti delle municipalizzate, facendo saltare gli accordi separati con le varie aziende! Esigete in ogni assemblea, in qualunque occasione, lo sciopero a tempo indeterminato di tutta la categoria!

...

Il testo del nostro secondo volantino era il seguente:

COMPAGNI DELLE AUTOLINEE!

Lo sciopero proclamato nel complesso SITA per i giorni 12-16/8, è nello stesso tempo una prova della vostra combattività e una prova a cui devono essere inchiodati i bonzi sindacali che si annidano ai vertici della CGIL.

Lo sciopero è stato infatti debolmente preavvisato dai vostri dirigenti che permettono in questo modo alle direzioni aziendali, alle ferrovie e ai trasporti dell'esercito, di mettere in moto in tempo tutti i mezzi a loro disposizione per ridurre l'incidenza della vostra lotta.

Lo sciopero è stato proclamato

dopo la firma brigantessa del contratto capestro per le aziende municipalizzate, e del contratto FENIT che esclude dalla lotta una parte importante dei vostri compagni di lavoro. In pratica esso è ristretto ai lavoratori della SITA completamente isolati dai loro compagni di categoria. Non basta: i vostri dirigenti dichiarano che lo sciopero viene fatto per costringere i padroni a trattare, il che significa che, secondo loro, al primo accenno di ripresa delle trattative e di intervento di un qualsiasi ministro, interromperanno lo sciopero.

COMPAGNI DELLE AUTOLINEE!

I padroni resistono da due anni al vostro attacco proprio perché i bonzi che usurpano la direzione della CGIL in stretta unione con i servi del capitale che dirigono i sindacati bianchi e gialli, vi costringono a lottare nelle peggiori condizioni possibili e sono sempre pronti a cedere le armi a qualsiasi soffio di vento, sacrificando i vostri interessi anche immediati sull'altare della trattativa pacifica, della pace sociale fra padroni e operai. Noi comunisti rivoluzionari vi chiamiamo a lottare contro la politica traditrice di questi dirigenti e ad eliminarli dal sindacato operaio.

IMPONETE LA PARTECIPAZIONE ALLO SCIOPERO DI TUTTI I SETTORI DELLA VOSTRA CATEGORIA — FATE APPELLO DIRETTO AI TRAMVIERI E AGLI ALTRI LAVORATORI PERCHÉ SCENDANO IN LOTTA AL VOSTRO FIANCO — IMPEDITE CHE SI INTERROMPA LO SCIOPERO PER TRATTARE O CHE SI ACCETTINO SULLA VOSTRA PELLE LE SOLITE ELEMOSINE — CHIEDETE LA CONVOCAZIONE IN OGNI CITTA' DI ASSEMBLEE CONGIUNTE DI OPERAI DI TUTTI I SETTORI E DI TUTTE LE AZIENDE CHE ABBIANO O NO FIRMATO DEGLI ACCORDI, PER DECIDERE SUL LORO APOGGIO ATTIVO ALLA VOSTRA LOTTA.

MOBILITATE TUTTE LE VOSTRE FORZE PERCHÉ LO SCIOPERO RIESCA COMPATTO! RI-FIUTATE DI TERMINARLO DOPO

L'assemblea generale dei quadri dirigenti della CISL si è conclusa a Montecatini, e il tema « dell'unità organica sindacale » è stato di nuovo preso per la corna soprattutto per l'intervento dell'on. Storti, che, con poche e crude affermazioni, ha chiarito le condizioni di ammissione che la CGIL deve riuscire a far approvare alla sua base operaia se vuol realizzare quella fognia controrivoluzionaria che sarebbe il sindacato unico di lor signori.

Si è trattato di un vero e proprio ultimatum che il segretario della CISL ha lanciato alla CGIL con la sicurezza del capo sindacale che non ha da rinnegare una tradizione e una bandiera di classe, cui la CISL non ha mai vantato di richiamarsi.

Infatti Storti ha ribadito che la CISL non sarà mai « un sindacato eversivo », un sindacato, cioè, che agiti rivendicazioni e metodi di lotta in contrasto con le necessità del sistema capitalistico: « alla rivoluzione del passato, che distrugge » egli contrappone « la rivoluzione moderna che crea una società di pari » (!!!), alla condizione però, che il sindacato si impadronisca e questo dovrebbe essere l'obiettivo e la funzione principale del sindacato) del « controllo del mercato del lavoro ». (Conquista del lavoro del 9/15-7-1967).

Fin qui nulla da eccepire da parte cigieliana. Il segretario della CISL sa benissimo che i bonzi della CGIL hanno rinunciato da un pezzo a qualunque principio « eversivo » e che da un pezzo la CGIL contribuisce alla realizzazione di quella suggestiva « società di pari », sia aiutando le

I CINQUE GIORNI E TRASFORMATELO IN SCIOPERO A TEMPO INDETERMINATO! FATE IN MODO CHE NESSUNA MACCHINA POSSA TRANSITARE!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE A OLTTRANZA DI TUTTA LA CATEGORIA!

VIVA L'UNIONE FRATERNA DI BATTAGLIA DI TUTTI I LAVORATORI!

direzioni aziendali a sbatter fuori dalle fabbriche la mano d'opera « esuberante » sia limitando l'azione generale del proletariato che potrebbe danneggiare « lo sviluppo dell'economia nazionale ».

Tatò su *Rassegna Sindacale* del 25-6-67 si esalta di fronte a questo schifo, al punto di definirlo « una vena di nuova linfa che si è formata e che scorre nel corpo della CISL » (!).

In mezzo a tutto questo lattemiele e alle reciproche strette di mano per i « notevoli » passi avanti che ogni centrale avrebbe fatto, il comunicato comune emesso da CGIL-CISL-UIL del 16-7-67 sugli incontri interconfederali dichiara che « permangono divergenze su questioni di fondo, che non consentono nelle condizioni attuali di procedere a forme di unità organica ». Quali siano le questioni di fondo lo ha spiegato Storti a Montecatini, ribadendo che « non potrà esserci un sindacato unitario se esso sarà basato sulle correnti... » e ancora, nella sua intervista su *Rassegna Sindacale* del 16 luglio, esaltando « la formula CISL », che « esclude nel modo più categorico la possibilità di esistenza delle correnti che si richiamano a posizioni di partito ». Così l'eliminazione delle correnti politiche all'interno della CGIL rappresenta la discriminante senza la quale non ci sarà unificazione « organica » e cui viene condizionata anche la ripresa del « dialogo » tra le centrali.

Questo, se getta nell'angoscia i bonzi della CGIL che hanno fretta di concludere l'affare, non meraviglia affatto noi che sappiamo benissimo, e mille volte lo abbiamo indicato agli operai, che le correnti politiche rappresentano il canale attraverso cui passerà (e si scontrerà) la linea rivoluzionaria, e l'unico mezzo che essi hanno di collegarsi al partito di classe. Infatti a Storti non interessa l'unità sindacale « in sé e per sé », (Conquista del lavoro, 25-6-7-67); non gli basta convogliare il proletariato in

un'unica organizzazione economica, ma questa operazione deve avvenire proprio in funzione antiproletaria, per soffocare qualunque battaglia, anche se condotta con obiettivi di pura difesa economica, e nello stesso tempo uccidere la natura classista del sindacato per scongiurare il pericolo che venga influenzato dal partito rivoluzionario.

E' su questo chiodo che i « lavoratori » delle tre centrali si sono ancorati. Ma forse che la CGIL è contraria all'eliminazione delle correnti? « Noi non abbiamo fatto nessuna proposta di realizzazione un'organizzazione unitaria sulla base di un compromesso che comporti il riconoscimento delle correnti », così Novella, segretario della CGIL, si affretta a tranquillizzare Storti. « Ma siamo impegnati — continua Novella — ad un'azione che tende al superamento delle correnti. Pensiamo che la realizzazione dell'unità sindacale potrebbe significare, anzi, un momento culminante di tale processo ».

E allora, chiediamo noi, dove sta la « divergenza »? Cos'è quindi che impedisce che da questo amore sviscerato tra vertici sindacali sorga quell'unificazione « organica » a cui tutti hanno premura di arrivare? Perché la CGIL, che è stata la prima a definire le correnti politiche nel sindacato « la coda di un passato ormai morto e sepolto », non può rispondere a tono all'aut aut di Storti?

Poiché il vero scontro comincia a maturare tra dirigenti sindacali e base operaia, è questo che impedisce ai bonzi di garantirsi ai diretti rappresentanti della borghesia, come Storti, un proletariato indifferente alle losche manovre che dovrebbero portare alla statizzazione del sindacato di classe. La firma delle deleghe che rientra in questo disegno antiproletario ha già suscitato vivaci reazioni tra gli operai più sciolti, che non vogliono saperne di mettere la loro organizzazione in mano ai padroni; per la stessa ragione, nel « referendum » di *Rinascita* sull'unificazione sin-

dacale, la CGIL è costretta ad ammettere che « uno strato non trascurabile » di operai si oppone decisamente a questo pateracchio, riproponendo addirittura la concezione leninista del « sindacato cinghia di trasmissione del partito di classe ».

Queste punte avanzate di coscienza classista, attraverso le quali va delineandosi un'opposizione alla politica disfattista della CGIL, rappresentano il reale contenuto delle temute « correnti » che spontaneamente stanno risorgendo alla base e che nessuno statuto e nessun atto giuridico può sopprimere o interdire. Infatti i capi sindacali usano farsaicamente il plurale « correnti » nell'intendere invece, il singolare corrente, ed esattamente la corrente rivoluzionaria, in quanto le cosiddette correnti attuali costituite nella CGIL è come se fossero un'unica corrente disfattista e controrivoluzionaria. Le correnti, relegate a mera formula statutaria dai burocrati che dirigono la CGIL, inesistenti di fatto perché legate tutte alla politica opportunistica alla cui ombra prosperano le aristocrazie del lavoro, trarranno vigore e finalmente contenuto di scontro politico dalla crisi economica che nessuna misura controrivoluzionaria potrà arrestare, e dalla ribellione di strati crescenti di operai rivoluzionari.

Gli ultimi aberranti rinnovi contrattuali sono la più valida dimostrazione della disfatta delle concezioni riformiste che sembravano essersi stabilizzate nel movimento operaio. La borghesia dovrà sempre meno accontentarsi delle pretese delle aristocrazie del lavoro che tanto le servono per dividere il proletariato in compartimenti stagni a danno della vera unità di classe. Il riformismo sta dimostrando che non solo nulla ha potuto modificare neppure ai vertici sindacali, ma non è nemmeno più in grado di strappare qualche briciola per giustificare la sua inettitudine di fronte agli operai.

I bonzi, coscienti del loro tradimento, paventano il risveglio del proletariato e già tremano di fronte alle opposizioni che vanno manifestandosi nelle file operaie, perché sanno quanto noi che esse sono il preludio della ripresa di classe; non per niente Storti parla « dell'unità d'azione » definendola « un'arma a doppio taglio » che potrebbe danneggiare l'unificazione sindacale. Infatti, per le varie centrali, « l'unità di azione » è solo una mistificazione per definire la loro unità nello sporco complotto con cui vogliono raggiungere gli operai: ma guai se i proletari dovessero accettare l'unità d'azione nel suo vero significato di classe! Lo stesso timore induce i bonzi della CGIL a perdere la testa di fronte all'azione rivoluzionaria che i nostri compagni conducono nel sindacato e nelle fabbriche, cercando, quando con lusinghe di dialoghi « democratici », quando con minacce di espulsione, di soffocare alla chetichella i focolai rivoluzionari prima che l'incendio sociale divampi fino a coinvolgere l'intera classe operaia.

Il comportamento dei bonzi nei nostri confronti non fa che confermare la giustezza e la necessità della nostra presenza in seno al sindacato. Essi riconoscono nelle nostre parole d'ordine il filo conduttore che potrebbe collegarci a quegli strati operai di cui i bonzi temono di perdere il controllo. Eliminare le « correnti », cioè la corrente rivoluzionaria, significherebbe appunto escludere dall'organizzazione di difesa economica chiunque intendesse opporsi ai loro maneggi controrivoluzionari.

Alle loro minacce noi rispondiamo restando fermi al nostro posto di battaglia, sia nel sindacato che nelle fabbriche, tendendo tutte le nostre forze affinché le opposizioni in seno alla base operaia si allarghino sempre più e si trasformino in un cosciente sbarramento rivoluzionario, capace non solo di impedire la unificazione con le centrali bianche e gialle, ma anche di espellere dal sindacato di classe i traditori più vergognosi che la storia operaia conosca. Il fango che i gerarchi della CGIL gettano oggi sugli operai rivoluzionari non impedirà al proletariato di collegarsi al suo partito comunista di classe, e costituirà, invece, la palude in cui al culmine di questo processo i bonzi affonderanno.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Penosa "conclusione", della vertenza dei chimici - ENI

Ravenna, agosto '67.

Evidentemente, la riuscita eccezionale dello sciopero di 5 giorni in febbraio all'ENI aveva preoccupato i sindacati. L'entusiasmo della partecipazione alla lotta era stato più che notevole, e da moltissime parti si invocava una prosecuzione ed anzi un'inasprimento dell'azione sindacale (molte voci richiedevano anzi l'occupazione della fabbrica). All'assemblea generale delle maestranze tenutasi al cinema Nuovo di Ravenna, l'azione pompieristica della S. S. Trinità Sindacale si dispiegava quindi in tutta la sua ampiezza, con lo schema sperimentato da tempo secondo il quale (per seguire le regole della « democrazia ») si lasciano esporre agli operai le loro impressioni, le loro idee, si ascoltano le loro proposte e poi... si fa tutto all'incontrario.

Va dato atto, comunque, al segretario nazionale della Federchimica-CISL di aver chiarito la vera essenza della democrazia nella partecipazione: che ne hanno i dirigenti sindacali; di fronte all'assemblea rumoreggiante e sempre più discosta dalle direttive dei bonzi, egli diceva (gridava anzi, per soverchiare le urla di disapprovazione dei lavoratori) che «... questa non è una assemblea decisionale; le direttive si definiscono solo a livello nazionale... ». In sostanza, sfornato debilmente, il suo discorso significava che la convocazione dell'assemblea null'altro era che una formalità, un salutare la faccia, un dare una vernice di rispettabilità a un programma di tradimento già da tempo stabilito in « alto loco ».

L'uscita dal cinematografo bloccava la strada adiacente paralizzando il traffico e costringendo la polizia ad intervenire, fra l'altro per disperdere minacciosi gruppi di operai formati attorno ad alcuni crumiri. Il livore accumulato nelle lunghe ore ai picchetti era pronto ad esplodere: non erano stati dimenticati i gesti di scherno e gli insulti dei crumiri riparati dietro gli ospitali cancelli della fabbrica, e la polizia che fotografava e filmava dalle camionette i più « scalmanati » scioperanti.

Ebbene, tutto questo potenziale di lotta veniva completamente e volutamente ignorato dai bonzi sindacali, che decidevano di interrompere lo sciopero e attendere « gli sviluppi della situazione », limitandosi ad auspicare che la « prova di forza » (come se a modificare una situazione fosse solo una prova di

forza e non l'esercizio deciso, diretto e violento della stessa) portasse la controparte a « più miti consigli ». Ma al di là delle frasi roboanti c'è una realtà ben più misera: uno sciopero di 48 ore per i giorni 14 e 15 marzo viene sospeso la sera prima in vista di una mediazione ministeriale, che ovviamente (come sempre) finisce in una bolla di sapone. Tutto al punto di partenza!

Poi un grande e prolungato silenzio; per settimane non si sa più nulla, qualche raro volantino rifrigge le solite frodole in altra salsa. Che i bonzi sindacali meditano qualcosa di grosso? Che stiano progettando una ripresa massiccia della lotta?

Infine cadono i veli che avvolgono il misterioso lavoro delle talpe riformiste; la montagna dopo la lunga e laboriosa gestazione partorisce il topolino: 24 ore di sciopero per il 27 aprile.

I proletari restano interdetti: se l'Azienda non si è piegata con 5 giorni, che cosa si otterrà con 24 ore? Dall'alto della loro « scienza » articolante, i bonzi pontificano che quella è un'altra « dimostrazione di forza ». Di fronte ad argomenti così convincenti, la partecipazione allo sciopero si effettua in un clima abulico di sfiducia e di rassegnazione; i picchetti al mattino sono quasi deserti (la loro utilità è in ogni caso molto ridotta; con la pratica del preavviso di 1-2 settimane — o più — l'Azienda ha tutto il tempo di organizzare l'assistenza ai crumiri).

A Ravenna, comunque, la partecipazione allo sciopero è ancora elevata: il magnifico proletariato romagnolo risponde all'appello al 90-95%. Da Gela, Pisticci, Milano, le notizie invece sono sconsolanti (10-20% di astensioni); in queste fabbriche di più recente costruzione, gli operai non sufficientemente amalgamati, di fronte alla tattica contraddittoria delle centrali sindacali si sono sbandati per primi: il fronte proletario tradito e pugnato alla schiena si è spezzato nel suo punto più debole. Vane e sospette sono le giustificazioni dei bonzi che sostengono che a Gela, avendo scioperato compatta la manutenzione ed essendo fermi gli impianti (era stato proclamato lo sciopero sapendo degli impianti già fermi), l'Azienda ha riportato ugualmente gravi danni. Da questo momento iniziano ad apparire sui volantini reciproche accuse tra i

bonzi dei tre colori che, appigliandosi a cavilli inconsistenti, scaricano gli uni sugli altri la responsabilità del fallimento. La tattica è sempre la stessa: fasulla « unità » durante ogni vertenza, poi accuse al termine: se si è conclusa decentemente, per accaparrarsi « meriti » agli occhi dei proletari; se è fallita, per respingerne le responsabilità.

Nei mesi che seguono, i caporioni: si rincorrono a parole che hanno il sapore ripugnante della menzogna e dello sdegno ipocrita. CISL, UIL, CGIL pescano nel sacco dei loro trucchi le frasi più adatte per confondere le idee e per trasformare un palese tradimento in qualcosa di accettabile. Si parla di una « una tantum » che verrebbe concessa per il periodo di carenza contrattuale, di probabili incontri con l'ASAP, col ministro del lavoro, ecc. ecc.

La CISL ha l'impudenza di scrivere parole di questo tono, il 6-7: « Tentando di umiliare i sindacati, la controparte colpisce la vostra [degli operai] dignità, e distrugge il sistema di relazioni industriali riportando l'anarchia nella vita di fabbrica »: la prima preoccupazione dei bonzi è il mantenimento della pace sociale, per conservare eternamente i proletari sotto la sferza del capitale. « Dobbiamo impedire! » (su questo non ci sono dubbi). La segreteria della CGIL, CISL, UIL devono intervenire energicamente, facendo pesare la solidarietà operaia che esse rappresentano. E la ripresa della lotta [sic], se neppure l'intervento delle segreterie confederali bastasse, dimostrerà ancora una volta che nelle alte sfere dirigenti hanno sbagliato i loro conti. E' in gioco la vostra dignità, il vostro diritto a contrattare le condizioni di lavoro: è in gioco la correttezza delle relazioni sindacali [sic]. Non baratteremo mai questi valori con una manciata di soldi ».

Queste minacce, tanto apocalittiche quanto menzognere, riguardano le seguenti proposte dell'Azienda:

- 1) « Una tantum » di lire 45.000 per il piano A (operai) e di lire 60.000 per il piano B (impiegati).
- 2) Aumento del 4% dall'1-1-68 per chiudere, altrimenti 3,50%.
- 3) Riduzione di un'ora per i non turnisti dall'1-1-69.
- 4) Parificazione normativa alla 10ª fascia (con probabile esclusione del trattamento malattia).
- 5) Scadenza contratto al 30-3-1970, inizio all'1-1-68. Prendere o lasciare.

Si sarebbe potuto immaginare, dal tono del volantino e dall'esiguità dei miglioramenti proposti, una ripresa della lotta. Macché! Dopo una sterile attesa di 22 giorni, una comunicazione della CISL rende noto in teco dimesso, rassegnato, pretesco che CISL e CGIL hanno firmato il contratto. Le « conquiste? ». Ecco:

- 1) Aumento dei minimi del 4% dall'1-1-68.
- 2) Riduzione dell'orario di lavoro di un'ora la settimana per i giornalisti del piano A a partire dal 1º luglio 1968.
- 3) Completa parificazione normativa per la 10-11-12-13ª classe del piano A col piano B.
- 4) Miglioramento di 1/30 dell'indennità di anzianità fino a 5 anni.
- 5) Una tantum di lire 65.000 a tutti i dipendenti (in due volte).
- 6) Scadenza del contratto il 3-6-70. Impegno delle parti a risentirsi 4 mesi prima della suddetta scadenza.

Più alcune altre sciocchezze, in parte contemplate nelle offerte aziendali.

Un rapido confronto dimostra che gli aumenti conseguiti sono gli stessi proposti dall'Azienda. Eppure, 22 giorni prima sembrava la fine del mondo. Insondabili misteri dell'anima bonzesa!

Per completare la commedia, l'UIL rifiuta la firma del contratto e se ne esce con un ridicolo volantino in cui preannuncia una ripresa della lotta (niente di meno!), naturalmente vomitando la solita valanga di insulti sugli altri sindacati. Saremo facili profeti nel predire un rapido (più o meno) accodarsi dell'UIL alle altre due centrali. Ma la CGIL, il « sindacato di classe », che cosa fa? Che cosa medita? Tutto il suo lavoro consiste in balordaggini che rimandano la soluzione dei problemi rimasti aperti (come se in regime capitalistico i problemi sindacali potessero mai risolversi) ad un futuro lontano, lontano, lontano.

A questo punto, il quadro è completo: un'ennesima sconfitta si è addossata alle spalle proletarie. La tragica alternanza della carota e del bastone si è nuovamente compiuta. Il periodo storico che stiamo attraversando conosce carote molto piccole e avvizzite, e per contro, bastoni sempre più robusti e nodosi. Ma risorgerà infine una sana violenza rivoluzionaria, capace di opporre al bastone padronale il pugno proletario!

Tr
pr
ma

Segue

Part
e a

Il risu
gno dell
signific
no della
va tracci
e sulla l
formiste
una dell
preda gli
tener li
quando
detto per
le minor
la frazion
no prob
sercitazi
sione p
viva for
della Co
Lavoro p
punti es
nazional
desione
liana a
Rossa, n
federali
ribadiron
zione al
gialla d
marca b
zione in
continuo
col Gov
tà prole
i tentati
Sindacal
del Sind
nzione S
vevano
sabotagg
Contro
si doves
re la fa
riformis
fensiva
operaia,
ogni for
facendo
proletar
gli altri
la giusta
vocazione
missioni
delle in
richieste
salario

L'urge
re le qu
non tar
di febbri
cato Fe
crescent
ca, part
lavorato
agevole
la viole
ziativa,
gnificati
con i ra
siddetti
PRI, e
tendersi
quella c
Lavoro
nizzazio
avvertis
sciamen
gnificati
strava l
dine di
dal part
cui le al
tavano
tito com
per lett
sacrare
zione u
non par
prelimi
traliare
passi vo
mento d
lo per l
nei conf
pamenti
danno la
più nur
tuttavia
program
ne inde
sultante
Di tal
mintern
alla Cer
re di sp
to del F
ne dello
del 1922
per non
d'Italia
ni sul f
condo i
l' C. st
caricher